



Unione Nazionale Cooperative Italiane



Rassegna Stampa

del

16 luglio 2026

Panetta: tassi, l'inflazione al 3% peserà su mosse Bce

Banche. Il governatore: «Con la ripresa delle ostilità rincari di gas e petrolio». Risiko, le «aggregazioni siano a supporto dell'economia»

L.Ser.

La prospettiva che la Bce possa tornare a ragionare su un nuovo rialzo dei tassi dopo la pausa estiva non è più remota. Le evoluzioni recenti del quadro geopolitico con «la ripresa delle ostilità» negli ultimi giorni «accompagnata a nuovi rialzi dei prezzi del petrolio e del gas, confermando la fragilità del quadro macroeconomico» spingono la politica monetaria «nuovamente a gestire un equilibrio delicato, con un'economia in rallentamento e un'inflazione superiore all'obiettivo del 2 per cento». Il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta parla in occasione dell'assemblea dell'Abi e mette subito in guardia sull'epilogo inevitabile se la rotta attuale non cambia: «il clima di fiducia delle famiglie è peggiorato» dopo l'inizio del conflitto in Iran e l'«inflazione oscilla attualmente intorno al 3%, e si manterrebbe al di sopra di tale valore fino all'inizio del 2027».

Un 3% che è al di sopra dell'obiettivo di politica monetaria del 2 per cento. «Nel vagliare le prossime decisioni», ha aggiunto, il consiglio della Bce «valuterà con attenzione l'andamento dei mercati energetici, l'evoluzione del quadro congiunturale e le dinamiche dei salari e dei prezzi».

A livello macro continuano a farsi sentire «due forze di segno opposto» come «lo shock del conflitto in Medio Oriente con i rincari energetici» e la «diffusione dell'intelligenza artificiale» la quale sostiene investimenti, corsi azionari e ricchezza delle famiglie. E persistono i rischi legati a valutazioni elevate dei titoli di imprese in settori avanzati (Ai e semiconduttori) con la possibilità di brusche correzioni.

In questo contesto per Panetta centrale resta il ruolo delle banche, in Europa ma soprattutto in Italia. Il governatore ribadisce la robustezza del settore bancario, caratterizzato da «redditività elevata e patrimonializzazione più che adeguata» con un'incidenza dei crediti deteriorati scesa dall'8% di dieci anni fa all'1 per cento. Alla 26ma edizione dell'assemblea dell'Abi si percepisce un clima disteso. Il governatore esordisce ricordando i banchieri Piero Barucci e Maurizio Sella, ma anche affermando che «metà delle cose che volevo dire le ha già dette il presidente Patuelli». Agli istituti di credito ricorda la forte dipendenza dell'economia italiana dal credito bancario (46% dei debiti delle aziende) e come questo legame rappresenti una leva per garantire liquidità a famiglie e imprese per arginare l'instabilità generata da shock ripetuti.

Il governatore certifica la ripresa dei prestiti (+6,2% a maggio su base trimestrale attualizzata quelli alle imprese), ma mette anche in guardia sulla possibilità che «il protrarsi delle ostilità» potrebbe tradursi «in criteri di offerta più selettivi del credito».

Sui prestiti deteriorati ribadisce l'iniziativa per estendere anche ai gli intermediari più piccoli (che hanno maggiore incidenza degli Npl) le regole Ue (tra le quali il calendar provisioning, quelle svalutazioni anticipate dei crediti, che continua a penalizzare l'Italia per via dei tempi lunghi della giustizia civile). Una frecciata arriva sulle crisi degli intermediari di piccola dimensione (qualcuno vi legge il caso Banca Progetto) e sulla necessità di un «governo societario robusto e di una etica dei comportamenti».

Non poteva mancare il passaggio sulle aggregazioni: esse «possono rafforzare gli intermediari» favorendo investimenti in tecnologia e sicurezza e migliorando i servizi per famiglie e imprese. Ma questi effetti «non sono automatici». Il consolidamento va «giudicato dalla sua capacità di conseguire questi obiettivi preservando concorrenza, pluralismo e vicinanza alle esigenze dell'economia reale».

Panetta ha dedicato poi un ampio passaggio al finanziamento dei progetti innovativi ad alto rischio, in crescita nel settore dei servizi, per i quali lo strumento più adatto è il capitale di rischio.

Assicurazioni e fondi pensione in Italia investono poco in private equity e venture capital: rispettivamente lo 0,5% e lo 0,7% degli investimenti complessivi, a causa della mancanza di conoscenze specialistiche o per la mancanza di un'offerta diversificata sul mercato domestico: rilancia il ruolo del fondo dei fondi per sopperire alle carenze italiane. E sollecita strumenti per aumentare la possibilità di investire il risparmio delle famiglie nel capitale di rischio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgetti dà l'addio al Governo azionista: «Aggregazioni ok solo se aiutano le imprese»

Gianni Trovati

ROMA

Il ruolo del Governo come azionista delle banche si è «esaurito», mentre «non si esaurisce l'attenzione e il rigore con cui continueremo a monitorare l'evoluzione del settore bancario anche sul piano degli assetti proprietari», nella convinzione che «le aggregazioni non sono un valore in sé, tranne forse per gli azionisti, ma lo possono diventare per il Paese» quando aiutano ad «accrescere la proiezione internazionale delle aziende italiane e rafforzano le condizioni per investire in tecnologia, sicurezza e innovazione».

Nel suo intervento di ieri all'Assemblea dell'Abi il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ha voluto chiudere il decennio dei governi banchieri (anche loro malgrado). Ma ha spiegato che, pur senza più indossare la maglietta del giocatore, il ministero dell'Economia non si limiterà al ruolo di asettico spettatore dagli spalti del risiko bancario.

Le due stagioni si incrociano a Siena, dove il Tesoro è ancora titolare di una quota del 4,86% nel Monte dei Paschi ora al centro della partita fra Intesa Sanpaolo e Banco Bpm che sarà esaminata anche oggi dal cda di Rocca Salimbeni con all'ordine del giorno la relazione tecnica degli advisor Ubs e BofA sulle opzioni sul tavolo. Opzioni che, ha voluto precisare Giorgetti, non sono neutre: ma nell'ottica di Via XX Settembre vanno valutate prima di tutto nelle loro possibili ricadute sulla capacità di sostegno alla crescita economica e allo sviluppo imprenditoriale italiano: non solo sul terreno domestico.

Con queste parole il titolare dei conti italiani evita accuratamente di sposare una delle due squadre in campo, quella più "territoriale" o quella più globale, ma tiene ben accesi i fari del ministero dell'Economia sulle manovre in corso. Con la precisazione che, in qualunque degli scenari che si svilupperanno, l'uscita definitiva dall'azionariato del Monte avverrà nei prossimi mesi, prima dell'assemblea Abi 2027 dove il Tesoro si presenterà senza azioni bancarie in portafoglio; ma senza aver abbandonato l'idea che la cinghia di trasmissione fra capitali e investimenti delle imprese si possa muovere meglio di come fa ora sul solo canale tradizionale del credito.

Sul punto il ministro dell'Economia si aggancia alle riflessioni del Governatore di Bankitalia Fabio Panetta per annunciare l'attivazione a Via XX Settembre di «un tavolo permanente di confronto con gli investitori istituzionali, con gli operatori del settore e con le autorità, in primo luogo la Banca d'Italia».

L'obiettivo, ancora una volta, guarda alla «mobilitazione dei capitali inerti verso investimenti nel Paese». Il tema non è nuovo, e anima da tempo i confronti fra il

Governo e un ventaglio ampio di operatori economici, ma «si colloca oggi nel quadro ancor più sfidante dell'Unione europea dei capitali», aggiunge Giorgetti, che «non sarà una gara tra ordinamenti ma tra sistemi economici». Anche a questa variabile devono guardare le mosse del risiko, perché «in questo percorso conterà dove si arriva, in termini di dimensione, senza dimenticare da dove si viene, in termini di territorio», nel solito dualismo alla ricerca di un equilibrio complicato.

Nella traiettoria europea prende poi piede l'euro digitale, indigesto ad alcuni sovranismi interni alla Lega ma «sostenuto con forza dal Governo» come ha ricordato il ministro dell'Economia. La sperimentazione è in calendario per il prossimo anno, e per Giorgetti le banche dovrebbero «favorire questo percorso, perché tutti noi europei avremmo da guadagnare da un'infrastruttura sovrana sui pagamenti»: sovrana in senso comunitario, naturalmente.

A favorire le performance bancarie c'è poi la «rinnovata credibilità del Paese» sui conti pubblici che l'inquilino del Mef torna a rivendicare. Poco prima dell'avvio dell'assemblea Abi il monitoraggio ufficiale è tornato a mostrare per la prima volta un gasolio sopra i 2 euro al litro (2,017 la media fuori dalle autostrade). Ma nuovi interventi per ora non sono all'ordine del giorno: «Finora abbiamo gestito lo shock energetico senza interrompere il percorso di risanamento - chiosa Giorgetti -; se dovessimo agire nuovamente lo faremo in coerenza con questa logica e con la flessibilità ottenuta in Europa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DATI

Investimenti diretti in crescita con il traino dei data center

Rapporto Unctad. Il totale mondiale a 1.624 miliardi di dollari (+6%), progressi trainati da Usa e Paesi sviluppati con lo scatto dell'Europa. Italia in calo. Decisive le infrastrutture legate all'AI

Luca Orlando

Dopo due anni consecutivi in frenata torna a crescere la massa di investimenti diretti nel mondo, progresso di quasi 100 miliardi di dollari (+6%) che porta il totale a quota 1624.

Il rapporto mondiale 2026 realizzato dalla Conferenza dell'Onu sul Commercio e lo Sviluppo (Unctad) evidenzia però una netta dicotomia nei trend. Perché se da un lato nei paesi sviluppati i progressi sono a doppia cifra sia in termini di valore che di numero di progetti greenfield, la situazione nelle aree in via di sviluppo è quasi stagnante nei valori (solo +2%) e in riduzione nelle numeriche delle operazioni.

Divergenza nei trend e nei valori assoluti ancora più visibile scomponendo il globo in fasce di reddito, dove sono i paesi con i valori più elevati a continuare a ritagliarsi la fetta maggiore della torta e l'Europa a presentare i tassi di crescita maggiori (+39%). Per le nazioni a medio-basso reddito la riduzione dei flussi è infatti del 5% e anche se per i paesi in coda alla classifica si registra una crescita media del 10%, in valore assoluto si tratta di appena 20 miliardi di dollari, poco più dell'1% del totale. Per l'Italia i numeri 2025 non sono particolarmente positivi, con un flusso di investimenti in ingresso di 8,8 miliardi (dai 20 del 2024), ampiamente superato da quello in uscita, a quota 30 miliardi di dollari, anche in questo caso in calo rispetto all'anno precedente. A guidare la classifica ancora una volta sono gli Stati Uniti, sia nei flussi in uscita (263 miliardi) che come target di investimenti altrui (277 miliardi). Da segnalare, inoltre, che in termini di valori assoluti, dei primi quattro progetti più grandi al mondo, tre sono diretti proprio verso Washington. Flussi rilevanti non solo in termini finanziari, sottolineano gli estensori del rapporto, tenendo conto che l'investimento diretto rappresenta un fattore chiave di sviluppo. Che include trasferimento tecnologico, nuove competenze, posti di lavoro, accesso a nuovi mercati. È il motivo per cui la progressiva concentrazione dei flussi nei paesi già sviluppati non può essere accolta complessivamente come una buona notizia. I paesi più avanzati continuano infatti ad essere non solo - come ovvio - la fonte principale per i flussi ma anche il target più gettonato dagli investitori. L'impatto dell'incertezza globale è ad ogni modo evidente, sia in termini qualitativi che nelle azioni concrete. Nel definire quale sia stato negli ultimi tre anni il fattore determinante per orientare gli investimenti, quasi l'80% dei rispondenti al sondaggio cita conflitti e

tensioni geopolitiche. Mentre in termini di comportamenti concreti, gli interventi diretti di politica industriale volti a valutare i risvolti di sicurezza nazionale delle operazioni sono in forte crescita, con ben 52 paesi impegnati in questa attività, il doppio rispetto al 2016. Così come quasi raddoppiati sono gli interventi di politica industriale valutati come difensivi, saliti del 93%. È il risultato del nuovo contesto - più incerto e sfidante - in cui le aziende operano. Mentre in parallelo i governi sono orientati a dare maggior peso rispetto al passato ai temi di sicurezza nazionale in un numero maggiore di ambiti. Dal punto di vista settoriale a dominare le preferenze degli investitori sono di gran lunga i data center, che tra 2024 e 2025 vedono i valori lievitare di 235 miliardi, unico settore in crescita a parte Oil&Gas (+38 miliardi) e Semiconduttori (+13). Altrove si scontano invece riduzioni, come accade ad esempio nell'area delle rinnovabili (-37 miliardi), settore fortemente ostacolato nelle sue prospettive dalle azioni dell'amministrazione Trump. Interessante notare la progressiva polarizzazione delle scelte verso i settori considerati in questa fase strategici, tra infrastrutture legate all'intelligenza artificiale, robotica e materie prime critiche, semiconduttori e transizione energetica. Gli investimenti annunciati in queste aree passano dai 109 miliardi del 2020 ai 576 del 2025, passando dal 16 al 44% del totale. Con la parte del leone rappresentata dai data center. A crescere è anche la dimensione media dei progetti: guardando a quelli greenfield di valore unitario superiore al miliardo di dollari, la loro quota sul totale è schizzata nel 2025 al 44% del totale, il doppio rispetto a quanto accadeva nel 2017. In valori assoluti, erano 158 nove anni fa, ora sono saliti a quota 618.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trend divergenti

Il tasso di crescita medio mondiale degli investimenti diretti esteri, un progresso del 6%, è legato soprattutto alla crescita dei paesi sviluppati, che continuano a ritagliarsi la fetta più grande di questa torta.

In valore assoluto primeggiano sempre gli Usa ma i tassi di crescita maggiori (+39%) sono per l'Europa, con investimenti diretti soprattutto verso Regno Unito e Germania, mentre l'Italia presenta valori in calo.

Comparti chiave

All'interno dei settori definiti come strategici, tra intelligenza artificiale e semiconduttori, robotica, materie prime critiche e transizione energetica, si concentra una massa crescente di investimenti.

Se questi comparti nel 2020 raccoglievano solo 109 miliardi di dollari ora si arriva a sfiorare i 600 miliardi, oltre un terzo del totale rilevato a livello mondiale.

Rilevante è in particolare lo scatto dei data center che in un solo anno vedono gli investimenti aumentare di 235 miliardi di dollari.

Procedura d'infrazione Ue a tutti i Paesi sulle case green

Immobili. Bruxelles contesta agli Stati membri di non aver recepito la direttiva entro il 29 maggio. Ora due mesi di tempo per rispondere. Ma i partiti di centrodestra chiedono di rivedere il testo

Marco Mobili Giovanni Parente

Non c'è due senza tre. L'Italia incassa l'avvio della terza procedura di infrazione sulla direttiva case green. In questo caso però la compagnia è larghissima visto che la commissione Ue ha avviato l'iter con le lettere di messa in mora per tutti e 27 i Paesi dell'Unione. Tutti gli Stati, infatti, non hanno recepito la direttiva entro la scadenza del 29 maggio. Ora quindi scatta il conto alla rovescia: i Paesi hanno due mesi di tempo per rispondere, completare il recepimento e notificare la Commissione. Se non dovesse arrivare una risposta soddisfacente, Bruxelles può decidere di emettere un parere motivato, che di fatto rappresenta il secondo step di un percorso che può approdare fino alla Corte di giustizia Ue.

Al di là dell'aspetto tecnico, c'è però evidentemente un tema politico che la decisione ha immediatamente sollevato e che fa tornare a galla criticità già emerse al momento dell'approvazione della direttiva. È tutto il centro destra italiano ad affermare in coro che l'aver ammonito di fatto tutti i Paesi dell'Unione testimonia una difficoltà generalizzata a renderla operativa. Parla di «approccio irrealistico» e di «diktat ideologici» il sottosegretario al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti Tullio Ferrante di Forza Italia. Il suo collega di partito Flavio Tosi mette sul tavolo la necessità di una revisione: «Servono obiettivi condivisi, ma anche strumenti flessibili e realmente applicabili, non un approccio standardizzato che rischia di produrre soltanto nuovi oneri e ulteriore incertezza». In Fratelli d'Italia la vicepresidente del Parlamento europeo Antonella Sberna chiede alla Commissione «il coraggio di rivedere norme che si sono dimostrate inapplicabili, privilegiando il buon senso, la sostenibilità economica e una transizione energetica pragmatica, graduale e realmente sostenibile». Sulla stessa lunghezza d'onda il vicepresidente del Senato e senatore della Lega, Gian Marco Centinaio: «Se avessero non dico un sano realismo, ma almeno un po' di senso del ridicolo, avrebbero già abolito quel testo, come noi della Lega chiediamo dall'inizio». Mentre l'opposizione va all'attacco dell'Esecutivo: «Ha preferito perdere tempo in crociate ideologiche - commenta Agostino Santillo (M5S), vicepresidente della commissione Ambiente - invece di lavorare nell'interesse di famiglie e imprese e ancora una volta saranno gli italiani a pagare il prezzo di questa incompetenza».

Confedilizia, con il presidente Giorgio Spaziani Testa, chiede invece che «la politica, almeno la sua parte più avveduta, si imponga finalmente e pretenda una revisione profonda di un provvedimento sbagliato sin dalla sua bozza informale».

Come anticipato, per l'Italia si tratta di una terza procedura di infrazione su questa direttiva. La prima riguardava il divieto di agevolazioni alle caldaie. La seconda era scattata nello scorso marzo e aveva visto il nostro Paese in compagnia di altri 18 (tra cui Francia e Germania) per non aver presentato la bozza del piano nazionale di ristrutturazione degli edifici.

La direttiva sul rendimento energetico degli edifici approvata del 2024 non comporta un automatico obbligo di ristrutturare le abitazioni ma fissa obiettivi generali di riduzione dei consumi con una serie di target scaglionati al 2030, 2040 e 2050.

Per gli edifici residenziali, ogni Paese dovrà definire un percorso per ridurre progressivamente il consumo medio di energia del proprio patrimonio immobiliare. Per gli edifici non residenziali e quelli pubblici sono previsti standard minimi di prestazione energetica, con interventi prioritari sugli immobili meno efficienti.

Entro fine 2026 va rispettata la *deadline* per presentare la versione definitiva dei piani nazionali di ristrutturazione, indicando obiettivi, politiche, incentivi e investimenti necessari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parlamento in pressing sui money transfer

M. Mo. G. Par.

Parlamento in pressing sui money transfer e i trasferimenti di denaro da e verso l'estero. Arriva con il parere della relatrice Francesca Tubetti (Fdl) al Testo unico adempimenti e accertamento l'input a rendere più stringente il regime attuale abbassando a 1.000 euro la soglia attualmente fissata a 5mila euro a partire dalle quali gli intermediari finanziari sono obbligati a trasmettere alle Entrate in relazione ai movimenti da e per l'estero proprio attraverso i money transfer.

Ma c'è anche altro nelle indicazioni (non vincolanti) contenute nel testo approvato dalla commissione Finanze del Senato sotto forma di suggerimenti «anche per successivi provvedimenti». Il testo che ha ottenuto il via libera con la contrarietà delle opposizioni (il Pd con Cristina Tajani ha ritenuto le osservazioni «particolarmente gravose per talune categorie di soggetti» mentre il M5S ha presentato un parere alternativo) punta a prevedere l'obbligo di indicazione del codice fiscale dell'ordinante (disciplinato dall'articolo 6 del Testo unico) anche «nelle operazioni di trasferimento di valuta, in contanti o mediante mezzi elettronici o altri sistemi di pagamento a destinatari residenti in paesi extra Ue». Un'estensione finalizzata nelle intenzioni dei senatori anche a rendere operativa la modifica del regolamento Isee per considerare nel calcolo proprio le rimesse attraverso money transfer che, ricorda il parere, era stata già suggerita dalla sesta e dalla decima commissione di Palazzo Madama «in occasione della riforma del regolamento Isee».

Altra richiesta di integrazione è l'estensione degli obblighi di comunicazione dei rifugiati che richiedono il ricongiungimento familiare. Nello specifico la misura suggerita al Governo riguarda i rifugiati che esercitano un'attività d'impresa o di lavoro autonomo, prevedendo «la certificazione di regolare assolvimento degli obblighi fiscali e contributivi».

Le altre osservazioni contenute nel parere riguardano, tra le altre, anche l'opportunità di garantire un aggiornamento del Testo unico con le modifiche che dovessero essere approvate successivamente alla sua adozione e quella di aggiornare, mediante il loro complessivo riesame, i Testi unici già approvati «mediante ulteriori interventi di drafting e di coordinamento, formale e sostanziale».

Un'esigenza quella di tenere aggiornati i Testi unici che emerge anche dal parere della commissione Finanze della Camera. Il testo, che ha visto come relatore Vito De Palma (FI), chiede tra le osservazioni anche di «esplicitare con chiarezza i casi di nullità ed annullabilità degli atti alla luce delle modifiche introdotte con la riforma dello statuto del contribuente, onde garantire, nella stesura finale del testo unico, l'esatta riproduzione del contenuto precettivo delle norme attualmente in vigore, e assicurarne il relativo coordinamento in un corpo normativo omogeneo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ets, riforma radicale per l'Italia e nove Paesi

R. R.

In vista della revisione dell'Ets che la Commissione Europea presenterà domani, l'Italia ha firmato una dichiarazione insieme ad altri nove Paesi (Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Grecia, Ungheria, Polonia, Romania e Slovacchia) in cui si chiede all'esecutivo Ue di tenere conto di diversi elementi, tra cui il fatto che l'attuale sistema, che richiede ai settori energetico e industriale di raggiungere emissioni prossime allo zero già entro il 2039, «spingerà le industrie fuori dall'Europa».

Un posizionamento che segue di pochi giorni quello espresso da Confindustria, che sul tema ha firmato una lettera congiunta alla Commissione, insieme alle omologhe di Germania e Francia, Bdi e Medef. Per i firmatari «è necessario estendere il tetto massimo del sistema Ets fino al 2050. Questo adeguamento - precisano - dovrebbe essere introdotto il prima possibile, poiché le nostre industrie sono sottoposte a forti pressioni e devono affrontare costi immediati e irreversibili».

Per i dieci Paesi, la revisione dovrebbe anche rendere il sistema più flessibile, «per consentire di tenere conto di specifiche circostanze nazionali, come il mix energetico o il Pil pro capite. La revisione deve inoltre garantire parità di condizioni a tutti i Paesi, affinché possano proseguire nei loro percorsi di trasformazione». Quanto al prezzo delle emissioni di anidride carbonica, «poiché l'impronta di carbonio non è l'elemento principale della competitività globale, il prezzo della Co2 deve essere prevedibile e immune alla speculazione. Dovrebbe inoltre essere sostenibile per mantenere la competitività dell'Ue a livello globale».

I dieci Paesi affrontano poi uno dei nodi principali della revisione, l'assegnazione delle quote gratuite, concepite come contrappeso per evitare un apprezzamento troppo rapido delle quote di emissione, ma che nei programmi originari dovrebbero andare progressivamente ad esaurirsi, per incentivare la decarbonizzazione. La revisione, scrivono, dovrebbe garantire che «l'assegnazione gratuita continui a mitigare efficacemente la delocalizzazione del carbonio per il periodo di assegnazione del 2026». Contemporaneamente, notano, la revisione dell'Ets dovrebbe esaminare in modo «esaustivo» la metodologia di riferimento per i prodotti, «al fine di riflettere meglio le realtà tecnologiche e industriali». Si potrebbe anche prendere in considerazione, suggeriscono, una «condizionalità basata su incentivi legati agli investimenti per le assegnazioni aggiuntive, tanto necessarie, per i settori in grado di intraprendere ulteriori sforzi».

Una condizionalità generale, applicata a tutte le assegnazioni gratuite, secondo i dieci Paesi imporrebbe un «nuovo, pesante onere» a settori industriali «già in difficoltà». L'assegnazione gratuita, notano i dieci Stati, «non è una ricompensa, ma una necessità che fornisce protezione contro la delocalizzazione del carbonio». L'eliminazione

graduale dell'assegnazione gratuita nei settori coperti dal Cbam «dovrebbe essere sospesa, fino a quando questo nuovo strumento non dimostrerà la sua efficacia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accordi sicurezza e difesa 188 euro lordi al mese e 2.448 di arretrati medi

Gianni Trovati



ROMA

Circa 188 euro lordi al mese e un'una tantum da 2.448 euro medi alla voce «arretrati». Sono i numeri chiave prospettati ai circa 430mila fra carabinieri, poliziotti e militari dagli accordi sindacali 2025/27 firmati ieri alla Funzione pubblica per il comparto sicurezza e difesa. Le intese arrivano un anno e mezzo dopo le firme sul 2022/24, portando nel cumulo delle due mosse un minimo di 200 euro netti al mese nelle buste paga del personale: cifre che crescono insieme alle qualifiche.

Gli accordi giocano una carta concreta su un tavolo, quello della sicurezza, che promette di rimanere al centro dell'agenda politica almeno fino alle prossime elezioni, come dimostra anche il ritorno martedì in consiglio dei ministri del disegno di legge con le cosiddette norme «anti-maranza». Ma il confronto a Palazzo Vidoni non si è fermato alle questioni contrattuali, e ha fatto entrare nel pacchetto anche l'avvio, entro 90 giorni, di un tavolo con il Mef sulle questioni previdenziali, con l'ambizione di gettare le basi di quella «previdenza dedicata» chiesta a gran voce dal settore: risorse permettendo, naturalmente. Tra gli impegni anche quello di trovare risorse aggiuntive in manovra, e una verifica nel 2027 su eventuali scostamenti dall'inflazione, in linea con i nuovi contratti del pubblico impiego.

«Vogliamo dare più tutele a chi ci tutela», sintetizza il ministro per la Pa Paolo Zangrillo, mettendo un ennesimo rinnovo contrattuale nel carnet che lunedì 21 potrebbe arricchirsi con l'intesa per il personale delle Funzioni locali, mentre martedì è in calendario all'Aran una riunione importante sulle componenti economiche del contratto della sanità. «Due rinnovi in un anno e mezzo sono un segnale chiaro dell'impegno di questo Governo, in particolare nei confronti delle circa 430mila persone che ogni giorno garantiscono la sicurezza del Paese in un momento storico segnato da grandi complessità», tiene a sottolineare il ministro. Sandra Savino, sottosegretaria al Mef, vede nel contratto «un riconoscimento concreto a chi serve lo Stato». Silvia Fumarola, segretaria generale Cisl,

parla di «risultato importante», la Cgil bolla come «presa in giro» gli aumenti della Polizia penitenziaria mentre la Uil Fp, con il responsabile per la Penitenziaria De Fazio, si dice soddisfatta dell'intesa e chiede al Governo di «rispettare gli impegni».

Contratto e tavolo sulle pensioni fanno parte infatti di un dossier più ampio, che contempla anche il piano con 17.591 nuovi ingressi tra Polizia (5.319), Carabinieri (5.080), Gdf (3.206), Penitenziaria (2.489) e Vigili del Fuoco (1.497); e che offre dunque qualche risposta anche all'esigenza di rafforzamento degli organici, rilanciata dalle opposizioni in contrapposizione al Ddl sicurezza e rimasta fin qui inevasa sul versante della Polizia locale, come rimarcato sempre in questi giorni dai sindaci.

Ma prima che alla politica, le risposte sono indirizzate a un comparto che come molta parte della Pa si deve riprendere da lunghi anni di turn over bloccati e risorse frenate. Arriva da qui il malcontento che si esprimerà sabato in una manifestazione organizzata a Roma da cinque sindacati di Guardia di Finanza, Carabinieri, Aeronautica, Esercito e Marina. Non è una protesta contro le istituzioni, spiegano, ma una richiesta allo Stato per avere tutele su pensioni, trasferimenti, organizzazione e riconoscimento professionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energia, riforma 231 e zone semplificate: decreto allo studio

Semplificazioni per le imprese. Sblocca rinnovabili in vista. Sul tavolo anche aiuti per gli investimenti green e bonus aggregazione per le Pmi

Carmine Fotina

ROMA

Corsie veloci per autorizzare impianti di energia rinnovabile, revisione delle norme sulla responsabilità amministrativa delle società, estensione delle zone logistiche semplificate. C'è un cantiere di semplificazioni aperto dal governo Meloni per raccogliere il forcing delle imprese che chiedono un pacchetto di interventi incisivo prima che l'attività dell'esecutivo finisca nelle secche di fine legislatura.

La presidenza del Consiglio ha incaricato il ministero delle Imprese e del made in Italy di coordinare una serie di proposte che arriveranno da vari ministeri. Il lavoro è in corso, anche attraverso il confronto con le principali associazioni imprenditoriali, e dovrebbe portare a un decreto legge a settembre o comunque in parallelo alla presentazione della legge di bilancio in Parlamento.

La tabella di marcia iniziale prevedeva di portare in consiglio dei ministri il provvedimento – battezzato dal Mimit “decreto imprese” - già prima della pausa estiva. Si è iniziato a ragionare su un set di semplificazioni a costo zero, ma è poi emersa la possibilità di agganciare anche misure con oneri, orientate soprattutto a sostenere le spese delle imprese per l'efficienza energetica, sfruttando la flessibilità che a inizio giugno la Commissione europea ha concesso agli Stati membri entro un tetto dello 0,6% del Pil nel triennio 2026-28. Questa flessibilità, che è limitata agli investimenti e non si applica ai sussidi, e che per l'Italia si può tradurre in un massimo di circa 13-14 miliardi di euro nel triennio, inizierà a concretizzarsi però solo a partire da settembre. Di qui la scelta del governo di rinviare il pacchetto a dopo l'estate. In quella fase – da vedere se nel decreto legge allo studio o più probabilmente, a quel punto, in manovra - potrebbe vedere la luce

anche un bonus fiscale per le aggregazioni delle Pmi e la staffetta generazionale in azienda, al quale nelle ultime settimane ha fatto riferimento anche la premier Giorgia Meloni in alcune occasioni pubbliche.

Entrando nel merito delle proposte in discussione, in prima fila c'è sicuramente il capitolo energia. Il tentativo è quello di mettere a punto una sorta di "sblocca impianti" che guardi alla grande capacità di progetti eolici, e soprattutto fotovoltaici, che attendono l'ultimo metro delle autorizzazioni nelle aree idonee. Progetti impantanati nel groviglio di competenze regionali, valutazione di impatto ambientale, sovrintendenze. All'intervento sulle procedure, a costo zero, si potrebbero affiancare incentivi specifici per lo sviluppo di investimenti volti all'efficienza energetica, restando nel perimetro della flessibilità Ue che include in particolare spese per batterie e pannelli solari, investimenti nelle reti elettriche e nei sistemi di accumulo, e più in generale ampliamento della capacità produttiva delle energie pulite.

Un tasto delicato è l'esame delle modifiche alla disciplina della responsabilità amministrativa delle società, il decreto legislativo 231 del 2001. Bisogna capire se sarà possibile utilizzare il veicolo del "decreto imprese" per accelerare l'introduzione almeno di una parte delle correzioni emerse dal tavolo tecnico istituito presso il ministero della Giustizia e coordinato da Giorgio Fidelbo, presidente della sesta sezione penale della Corte di cassazione. Un lavoro lungo e dettagliato, condiviso anche con le associazioni di impresa, che verte su alcuni principi di fondo come il rafforzamento del sistema premiale, la codificazione della colpa di organizzazione, la definizione legislativa dei requisiti di adeguatezza dei modelli organizzativi, la valorizzazione delle best practice di compliance e la revisione della disciplina della prescrizione.

Allo stesso modo complessa, ma per altri motivi, è l'estensione a tutto il territorio del Centro-Nord delle semplificazioni della Zona economica speciale del Mezzogiorno, basata sull'autorizzazione unica. In realtà, slogan a parte, non si tratterebbe di una novità assoluta. Già oggi nel Centro-Nord sono in vigore alcune zone logistiche semplificate (Zls), che dal punto di vista autorizzatorio (ma anche per il credito d'imposta) possono godere degli stessi vantaggi della Zes. Ma con due differenze rilevanti: possono essere varate solo nelle zone portuali, oppure in quelle che vi sono strettamente collegate, e hanno una governance regionale, mentre uno dei punti di forza della Zes fin qui è stato l'accentramento presso l'unità di missione di Palazzo Chigi. Il Mimit starebbe valutando l'ipotesi di estendere le Zls del Centro-Nord anche alle aree non portuali, ma serve un accordo con la Ue. E occorre, tra l'altro, chiarezza all'interno dello stesso governo, visto che su un progetto di ampliamento delle semplificazioni Zes, ma con un meccanismo diverso, lavora già la struttura del sottosegretario di Palazzo Chigi con delega per il Sud, Luigi Sbarra.

Sembra invece proiettato verso la legge di bilancio il lavoro in corso per un bonus aggregazioni che favorisca la crescita dimensionale delle Pmi. In questo caso occorrerà innanzitutto avere certezza delle risorse disponibili, dopo un preventivo confronto con il ministero dell'Economia. Ad ogni modo, una delle ipotesi è reintrodurre, ma apportando alcune modifiche, il vecchio bonus che veniva riconosciuto ai fini Ires e Irap, nel limite di

5 milioni di euro, alle società risultanti da operazioni di aggregazione realizzate con fusione, scissione o conferimento di azienda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Monopattini, obbligo di polizza Rc auto al via con due limitazioni

La svolta. Per almeno due anni niente procedura di indennizzo diretto Assicurazione legata al targhino che in alcuni casi non si riesce ancora ad avere

Maurizio Hazan Enrico Vittorio Piccolo



Da oggi i monopattini elettrici non possono più essere posti in *circolazione* in Italia se non sono coperti dall'assicurazione per la responsabilità civile verso terzi prevista dall'articolo 2054 del Codice civile (in pratica, la Rc auto) che il Codice delle assicurazioni (Cap) impone per i veicoli a motore. Una svolta che impatterà per due motivi:

il rischio di circolazione dei monopattini sinora poteva essere assicurato, ma non doveva necessariamente esserlo;

i modelli di polizza che, in passato, coprivano quel rischio (quelle di Rc generale o del capofamiglia, per esempio), non sono più utilizzabili perché non hanno le caratteristiche proprie della Rc auto.

La nuova garanzia è concepita come strumento di protezione non solo del responsabile civile (conducente/proprietario del monopattino) ma anche, e forse soprattutto, del terzo danneggiato (che può agire direttamente verso la compagnia che assicura il mezzo).

1

i provvedimenti

Dalla riforma del Codice della strada alle circolari

L'obbligo è nella legge 177/2024 (riforma del Codice della strada), che per i monopattini ha introdotto l'obbligo generalizzato di casco, contrassegno (targhino) e Rc auto (modificando l'articolo 1 - commi da 75 a 75-vicies quinquies - della legge 160/2019). Le evidenti complessità pratiche di applicare ai monopattini una normativa assicurativa pensata per altri mezzi a motore, hanno richiesto un rinvio "a scaglioni", vari

provvedimenti attuativi e tre circolari ministeriali (quella del 17 aprile 2026 ha fissato il definitivo rinvio al 16 luglio 2026).

I problemi di coordinamento non paiono del tutto risolti: le norme del Cap dichiarate applicabili ai monopattini (Titolo X, articoli da 122 a 160) non sono sempre facilmente adattabili alle loro particolarità. E si fa riferimento al concetto di «circolazione», superato dalla riforma europea recepita col Dlgs 184/2023: ora l'obbligo assicurativo scatta anche su veicoli fermi o addirittura ricoverati in aree private. Ciò porta a ritenere che i monopattini, una volta muniti del targhino, vadano sempre assicurati, anche quando fermi e ricoverati in aree private (salvo siano rottami e salva la possibilità di sospendere la garanzia, se ci sono i presupposti).

2

chi deve assicurarsi

Polizze intestabili
anche ai minorenni

L'obbligo riguarda i monopattini «a propulsione prevalentemente elettrica» conformi alla normativa tecnica che vanno muniti del targhino (anch'esso obbligatorio), prerequisito necessario per stipulare la polizza Rc auto. La circolare del 20 dicembre 2024 del ministero dell'Interno precisa che il richiamo al Titolo X del Cap presuppone che la copertura Rc auto sia legata a uno specifico veicolo che va univocamente identificato proprio col contrassegno identificativo; ma a fine 2024 non si poteva sapere che per problemi tecnici la distribuzione dei contrassegni sarebbe stata difficoltosa (ci sono ancora monopattini che non si riesce a "targare").

Tra le Faq del Mimit - che chiariscono una serie di profili (intestatari, massimali, rapporti con le polizze Rc famiglia, rivalse) - si precisa che contrassegno e polizza si possono intestare sia a maggiorenni sia a minorenni di almeno 14 anni, purché domanda di rilascio del contrassegno e stipula della polizza siano curate dal genitore o da chi ne esercita la responsabilità. Contrassegno e polizza devono riportare dati coerenti ed essere collegati tramite la «piattaforma monopattini».

3

sharing

Polizze da comunicare
e problemi per il casco

Per i monopattini in sharing - molto diffusi nelle principali città - assicurazione e contrassegno vanno forniti dal noleggiatore, stipulando apposite polizze (per lo più a libro matricola), i cui estremi - si ritiene - andranno comunicati telematicamente al conducente quando attiva il singolo noleggio.

Il casco non viene, di norma, incluso nell'offerta di servizio. Ciò potrebbe, oltre a disincentivarne l'utilizzo, comportare rischi sanzionatori per l'utilizzatore.

4

compagnie obbligate

Tariffe prudenziali in attesa di profilazione

Col richiamo in blocco delle norme del Titolo X del Cap, la quasi totalità delle norme speciali dell'assicurazione auto dovrebbe valere per i monopattini. Tra queste l'articolo 132 del Cap, sull'obbligo a contrarre per le imprese assicurative: tutte le compagnie attive nel ramo X (in cui c'è la Rc auto) devono da oggi accettare tutte le richieste di copertura per monopattini. Dovranno assolvere alle proprie condizioni e tariffe, stabilite in precedenza e quotate in un apposito preventivo.

Prevedibilmente, il costo sarà molto inferiore alla media di mercato per un autoveicolo: la mancanza di statistiche affidabili porterà, nella prima fase, a quotazioni di massima e prudenziali, che potranno meglio esser profilate, nel rispetto della legge, col tempo e la raccolta di una base dati adeguata.

5

sanzioni

Senza copertura la multa base è di 100 euro

Il comma 75-undevicies della legge 160/2019 scaglionava le sanzioni.

Per chi circola con monopattini non conformi ai requisiti tecnici o violando le prescrizioni su casco e dotazioni (ad esempio senza frecce e freni), la sanzione va da 200 (importo ordinario per chi paga entro 60 giorni, riducibile a 70 versando entro cinque giorni) a 800 euro (massimo applicabile a chi, per esempio, perde un ricorso in circostanze giudicate gravi).

Per chi viola il secondo periodo del comma 75-quater, circolando senza contrassegno o assicurazione o senza aggiornare i dati anagrafici sul contrassegno, si va da 100 (ordinario) a 400 euro (massimo); molto meno che con gli altri veicoli a motore (da 866 a 3.464 euro), il che attesta indirettamente come, anche per il legislatore, il rischio Rc dei monopattini sia minore.

Nella circolare del 20 dicembre 2024 il ministero dell'Interno ha precisato che – essendo sanzione specifica e senza rinvii espliciti ad altre norme - non si potranno applicare le sanzioni previste dall'articolo 193 del Codice della strada (che prevede anche il sequestro).

6

tutela danneggiati

Azione diretta
come per la Rc auto

Il richiamo al Titolo X dovrebbe comportare la piena applicazione delle regole della Rc auto tradizionale. È una formula di garanzia speciale che mira a tutelare molto i terzi danneggiati, a favore dei quali il Cap prevede la possibilità di agire direttamente verso l'assicurazione del responsabile civile (articolo 144 del Cap), contando su una tasca capiente e solvibile e sul fatto che la compagnia non può rifiutare il risarcimento eccependo clausole di polizza (come per franchigia o guida in stato di ebbrezza). I massimali minimi obbligatori sono gli stessi dei veicoli "classici": 6,45 milioni di euro per

i danni a persone e 1,3 per quelli a cose, a conferma che la tutela dei terzi danneggiati è pari agli altri mezzi a motore.

7

indennizzo diretto

Procedura sospesa
in attesa dei numeri

Nonostante il richiamo integrale al Cap, il risarcimento diretto (articolo 149 del Cap e dal Dpr 254/2006) non sarà subito applicato. È la procedura agevolata che consente all'assicurato che abbia subito danni (al mezzo o, se non gravi, anche fisici) a lui non integralmente imputabili di chiedere il risarcimento alla propria assicurazione, che interverrà per conto di quella del responsabile, regolando poi i rapporti di dare/avere in via forfettaria.

La circolare del 24 aprile 2026 del Mimit precisa che, «nelle more dell'elaborazione di uno specifico forfait nazionale per i monopattini», l'indennizzo diretto non si applicherà ai sinistri causati da monopattini per almeno un biennio. Pesa l'intuibile disomogeneità (e tendenziale inferiorità) dei danni di solito procurati da monopattini rispetto a quelli subiti da chi li conduce o alla sinistrosità ordinaria. Resta che la deroga è di fonte non normativa e collide con un diritto dato al danneggiato dalla legge.

8

indennizzo ordinario

Richiesta alla compagnia del danneggiante

Ai sinistri causati da monopattini si dovrebbe dunque applicare dunque la sola procedura ordinaria (articolo 148 del Cap): il danneggiato deve inviare richiesta scritta all'assicurazione del responsabile, la quale ha 60 giorni (danni alle cose) o 90 giorni (danni alla persona) per formulare un'offerta.

L'azione giudiziaria sarà improponibile se non sono rispettati gli adempimenti procedurali. D'altra parte lo stesso conducente del monopattino, ove vittima di un sinistro, non potrà che rivolgersi all'impresa del veicolo antagonista.

La circolare del 4 aprile 2026 del Mimit si affretta a chiarire che per il terzo trasportato continuano invece ad applicarsi l'articolo 141 del Cap e la relativa Convenzione Card-Ctt: il danno subito dal trasportato sarà risarcito dall'assicurazione del vettore, con diritto di rivalsa verso quella del responsabile.

La particolarità della questione sta nel fatto che sul monopattino è espressamente vietato il trasporto di persone (articolo 1, comma 75-decies). Il che potrà porre un tema di eventuale rivalsa dell'assicuratore se la polizza prevede l'esclusione di copertura in caso di trasporto contra legem (il diritto del danneggiato rimane comunque salvo, ferma restando la possibile corresponsabilità del trasportato nella causazione di sinistro e danno).

9

contenuti delle polizze

Dal premio alla rivalsa sul responsabile

Nell'attesa di comprendere come il mercato assicurativo saprà rispondere alle domande di copertura, gli assicurati - come ricorda il Mimit nelle sue *Faq* - dovranno prestare grande attenzione alle clausole di delimitazione del rischio, di esclusione, di rivalsa e alle formule di guida: l'impresa potrebbe prevedere rivalsa per guida in stato di ebbrezza, assenza di casco, trasporto vietato di passeggeri o equipaggiamenti non conformi.

Le polizze potrebbero poi limitare la copertura ai soli conducenti indicati (guida esclusiva) o a certe fasce d'età ed esperienza. Perciò è espressamente suggerito di valutare clausole di rinuncia alla rivalsa e formule di "guida libera", per evitare scoperti di garanzia in caso di guida condivisa tra familiari.

10

coperture diverse

Infortuni del conducente e Rc famiglia

La Rc monopattino, come la Rc auto, tutela i terzi danneggiati ma non il conducente responsabile: da qui l'assoluta opportunità di corredare l'offerta di garanzia Rc auto con una copertura infortuni del conducente (la prassi sembra registrare con grande frequenza infortuni occorsi alla guida di un monopattino e non collegati a responsabilità di terzi).

La formulazione di un'offerta di copertura più ampia, e magari comprensiva anche del rischio furto o di altre garanzie accessorie, deve tuttavia fare i conti con l'articolo 170 del Cap, che vieta di vincolare la conclusione del contratto obbligatorio alla stipula di altri contratti assicurativi o finanziari. Sul punto, però, va precisato che la norma non appartiene al Titolo X del Cap richiamato dalla disposizione sull'assicurazione obbligatoria dei monopattini; pertanto, potrebbe sussistere il dubbio che il divieto dell'obbligo di abbinamento non possa valere per le polizze destinate a tali veicoli.

Altrettanto estranea al titolo X è la previsione dell'articolo 170-bis, in base alla quale la copertura non si rinnova tacitamente e può essere di durata massima di un anno o di un anno più frazione.

11

mancata copertura

Rischio di stress per il Fondo di garanzia

La circolare Mimit-Mit ricorda che dal 16 luglio 2026 anche per i monopattini si applica la disciplina sul Fondo di garanzia per le vittime della strada (Fgvs) di cui agli articoli 283 e seguenti del Cap, gestito dalla Consap, che però sono collocati nel Titolo XVII del Cap e non nel Titolo X (l'unico richiamato dalla legge 160/2019)

Il Fondo interviene, tra l'altro, nei casi di veicolo non identificato, veicolo non assicurato pur soggetto a obbligo, impresa in liquidazione coatta, circolazione contro la volontà del proprietario, mezzo spedito dall'estero privo di copertura. Il Fondo ha diritto di surroga nei confronti dei responsabili per l'importo pagato.

Proprio sul piano operativo, le Faq e le circolari mettono in luce l'importanza del collegamento tra contrassegno, piattaforma monopattini e banca dati Ania: i controlli su copertura e regolarità anagrafica saranno possibili tramite interrogazione telematica, ma la dimensione fisica ridotta del contrassegno e la capillarità dei mezzi fanno presumere un rischio di evasione dell'obbligo, con conseguente incremento dei sinistri di competenza del Fgvs e possibili riflessi sui contributi delle imprese e sui premi Rc.

Fondamentale sarà, in ogni caso, sensibilizzare l'opinione pubblica sui nuovi obblighi, evitando che la disinformazione, in un contesto sin qui sostanzialmente deregolato, favorisca il mantenimento di un certo status quo e il mancato adempimento dell'obbligo. Con tutte le conseguenze del caso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale, passano premio e voto ai fuori sede

Camera. Oggi voto finale. Preferenze, maggioranza divisa sul correttivo dei vannacciani: sì di Fdi e Noi moderati, no di Fi e Lega. Ridotte a tre le aree della circoscrizione Estero

Andrea Gagliardi

Portare a casa la nuova legge elettorale alla Camera. Poi sui tempi di approvazione ed eventuali modifiche al Senato si vedrà. La maggioranza naviga a vista dopo essere andata clamorosamente sotto martedì in Aula sull'emendamento meloniano su capilista bloccati e tre possibili preferenze. Il colpo si è sentito forte. Ma in attesa del via libera al provvedimento, atteso oggi a scrutinio segreto (senza diretta tv), il centrodestra incassa l'ok a tutti gli articoli dello Stabilitum (o Melonellum), un sistema proporzionale con premio di maggioranza di 70 deputati e 35 senatori, con tetto di 220 seggi alla Camera e 113 in Senato, per la coalizione con più voti che supera il 42 per cento. E, in più, obbligo di indicare il candidato premier della coalizione al momento della presentazione delle liste e del programma.

Dopo «l'incidente di percorso» (copyright Antonio Tajani) di martedì, la maggioranza regge alla prova dei numeri. L'opposizione ritira per protesta la maggior parte dei suoi emendamenti. E il centrodestra boccia compatto a scrutinio segreto le poche proposte di modifica rimaste (come quello di Azione che prevede la parità di genere nel complesso delle candidature).

Le divisioni tornano però sull'emendamento dei vannacciani che reintroduce le preferenze in modo netto, su cui il relatore si rimette all'Aula. La proposta di modifica non passa (139 voti a favore e 233 i contrari). Ma Futuro nazionale riesce a insinuarsi nella crepa apertasi tra i partiti di governo, allargandola. Fdi e Noi moderati (a scrutinio segreto) non fanno mistero di votare insieme ai vannacciani. Contrari invece Forza Italia e Lega. Le opposizioni parlano di «fatto politico». Ma il leader di Noi Moderati di Maurizio Lupi minimizza («non c'è nessuna nuova maggioranza»). E rilancia sulle preferenze perché «nel passaggio al Senato possiamo provare a reintrodurle, partendo dalla proposta di mediazione fatta alla Camera». Magari senza la clausola contenuta nell'emendamento Fdi-

Noi Moderati per cui il meccanismo dell'alternanza di genere scatta solo al terzo nome presente in lista, con la possibilità dunque che capolista bloccato e primo nome in scheda siano entrambi uomini. Una clausola penalizzante, che avrebbe alimentato la "protesta" sotterranea e trasversale delle deputate di centrodestra e avrebbe contribuito, secondo molti, alla bocciatura della modifica. La possibilità di ripristinare in maniera chirurgica le preferenze in seconda lettura, con voto palese, è stata evocata d'altronde, anche dal presidente del Senato Ignazio La Russa. Ma sarà da vedere, di qui a settembre, se davvero Meloni vorrà andare fino in fondo con le preferenze. Anche perché una modifica comporterebbe il ritorno alla Camera, inevitabilmente con la fiducia.

Via libera bipartisan all'emendamento sul voto ai fuori sede per le politiche, le europee e i referendum. I 5 milioni di elettori che si trovano per motivi di studio, lavoro o cura fuori dal comune di residenza potranno esercitare il proprio diritto nel comune di domicilio. A condizione che si iscrivano entro il 31 dicembre in apposite liste. Ok invece tra le proteste delle opposizioni alla riduzione delle ripartizioni geografiche della circoscrizione Estero: dalle attuali 4 in entrambi i rami del Parlamento a due (Europa ed extra Ue) per la Camera e una per il Senato. Passa anche l'emendamento a prima firma Paolo Emilio Russo (Fi) che punta «a ridurre la frammentazione del sistema politico». Resta il "diritto di ripescaggio" all'interno di ogni coalizione elettorale per la prima lista che si trova al di sotto della soglia di sbarramento del 3%, che partecipa comunque al riparto proporzionale. Ma l'emendamento prevede che i voti delle liste al di sotto del "miglior perdente" della coalizione non concorrano a determinare la cifra elettorale nazionale ai fini del premio.

All'indomani del colpo inferto al governo sulle preferenze, il confronto tra le opposizioni si sposta su come capitalizzare il successo. A fare un primo punto sono Elly Schlein, Giuseppe Conte, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni, riuniti per mezz'ora nel corridoio della Corea, alle spalle dell'Aula. «Saremo pronti» ad andare alle urne «in qualunque momento», rivendica Schlein. «Se dobbiamo anticipare il nostro percorso interno» su programma e leader «noi lo facciamo subito» assicura Conte.

Intanto già si mobilita una Rete contro la legge elettorale (oltre trenta tra associazioni, comitati di costituzionalisti, avvocati). Lo fa muovendosi su un doppio binario: una grande mobilitazione nel Paese in stile referendum sulla giustizia e decine di ricorsi pronti a essere depositati nei Tribunali, con l'obiettivo di un rinvio degli atti alla Corte costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Meloni tira dritto e allontana la crisi Fari puntati sulla tenuta dei gruppi

Manuela Perrone

«Un Governo responsabile non cade su una questione come la legge elettorale». È questo il ritornello che risuona a Palazzo Chigi all'indomani della bocciatura dell'emendamento sulle preferenze caro a Giorgia Meloni. La rabbia della premier non è diminuita, ma sull'apertura di una crisi viene azionato il freno a mano. Oggi l'obiettivo è incassare la riforma alla Camera per rivendicare il principio guida della stabilità e il tentativo di scongiurare «la palude», per citare il termine usato da Meloni. Il resto delle decisioni è invece rimandato: dalla ripresentazione al Senato delle preferenze da parte di Fdi e Noi Moderati all'eventuale voto anticipato prima della scadenza naturale della legislatura nell'autunno del 2027.

Con i suoi la presidente del Consiglio soppesa simulazioni e sondaggi. Ascolta anche chi, dentro Fdi, consiglia di far saltare subito il banco per non consentire al campo largo ancora privo di leader e programma di organizzarsi e per non far crescere ancora le truppe e i consensi del generale Vannacci, il cui emendamento sulle preferenze ieri è stato votato anche da Fdi e Nm, ma non da Fi e Lega. Un'altra spaccatura nella coalizione che ha alimentato le voci di una corrispondenza d'amorosi sensi tra Fdi e Futuro nazionale. Avvalorata dall'attacco vannacciano ai «badogliani del centrodestra» così simile alla «vergogna» di chi «vigliaccamente, anche nel centrodestra, per tenersi la poltrona non vuole dichiarare quello che vota» espressa dal ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida.

Ma Meloni sa bene che una grossa fetta di parlamentari è ostile all'idea di mandare il Paese alle urne prima di aprile, quando gli eletti matureranno la pensione. La maggior parte di quelli di prima nomina (in tutto 184 su 400 alla Camera, 81 su 200 al Senato) milita proprio nelle file di Fdi. Sul calendario, dunque, restano cerchiato in rosso le date di maggio e giugno 2027.

Nel day after si getta acqua sul fuoco su eventuali rese dei conti con gli alleati tanto che, nonostante i contatti intercorsi anche ieri con Antonio Tajani e Matteo Salvini, nessun vertice tra i leader è in programma nelle prossime ore. I veleni si sprecano. «Quale riflessione è possibile se i problemi sono interni a Forza Italia e Lega?», riflette un ministro di Fdi. «Quali soluzioni possono essere trovate se ci sono due vicepremier dimezzati che non controllano i partiti?», mormorano i meloniani. Perché, anche se i franchi tiratori nel centrodestra sembrerebbero almeno 50 (e non 30), di cui da sei a dieci in Fdi, i sospetti si dirigono innanzitutto in casa d'altri: verso i fedelissimi di Marina Berlusconi e i leghisti che mai hanno amato la riforma nel suo complesso.

La tenuta dei gruppi è la principale preoccupazione. Fa gioco, in questo quadro, ributtare la palla nel campo avversario (ribattezzato «camposanto» da Vannacci). Arianna Meloni pubblica l'istantanea del Pd in festa tra i banchi di Montecitorio: «Non dimenticate mai questa foto. La sinistra che esulta come se avesse vinto i Mondiali dopo aver bocciato la proposta di Giorgia Meloni di restituire agli italiani il diritto di scegliere chi mandare in Parlamento. Sono vergognosi». Parole che riflettono il sentimento della premier. Ma da qui a giurare che al Senato col voto palese si riproverà a sfidare gli alleati sulle preferenze (anche per rendere la legge più forte al probabile vaglio di costituzionalità della Consulta) ce ne corre: i tempi si allungherebbero e servirebbe la terza lettura alla Camera, con la fiducia. Meloni per ora intende capitalizzare l'incidente, presentarsi come colei che ha fatto di tutto per dare ai cittadini la facoltà di scegliere. Sempre che lo Stabilicum giunga in porto. E che non si realizzi la “maledizione delle riforme”, dopo i buchi nell'acqua di giustizia e premierato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla Regione Lazio in arrivo per le imprese 250 milioni entro il 2026

Andrea Marini

Per le imprese del Lazio nei prossimi mesi, e comunque entro il 2026, arriveranno 250 milioni di euro dalla Regione. In particolare, si tratta la pubblicazione di nuovi avvisi per oltre 130 milioni per favorire lo sviluppo delle imprese e del sistema produttivo (a valere sulla programmazione regionale sostenuta attraverso i Fondi europei) a cui si aggiunge l'apertura dello Sportello Credito Agevolato Bei (Banca europea degli investimenti) per 120 milioni. Sempre per favorire lo sviluppo del territorio, a queste risorse si aggiunge l'entrata a regime del programma Technology Transfer Lazio, dedicato alla creazione di imprese dalla ricerca, e l'apertura dell'Hub dell'Innovazione nell'area Ostiense (a Roma). Queste misure sono state illustrate ieri dalla vicepresidente della Regione e assessore allo Sviluppo, Roberta Angelilli, presso il Museo dell'Ara Pacis di Roma, durante l'evento "Il Lazio che cresce 2026", promosso dalla Regione Lazio per presentare il bilancio delle azioni realizzate a sostegno delle imprese, dell'innovazione e dello sviluppo economico del territorio e per illustrare le prospettive e le opportunità della programmazione regionale ed europea per il 2026.

Da gennaio 2025 sono stati gestiti 20 avvisi pubblici per un valore complessivo di 388 milioni di euro, destinati a imprese, organismi di ricerca e professionisti. Particolarmente significativo il contributo alla programmazione europea: oltre 181 milioni di euro di spesa validata sul PR FESR 2021-2027, pari a più del 92% della spesa certificata dell'intero Programma.

Sul fronte delle imprese, le misure regionali hanno consentito di sostenere 1.363 beneficiari, tra cui 1.308 imprese e 55 organismi di ricerca, attivando oltre 228 milioni di euro di investimenti e concedendo 114 milioni di euro di contributi.

Particolare attenzione è stata dedicata anche al rafforzamento dell'ecosistema regionale delle start up. Nel 2025 ha preso avvio la nuova strategia regionale per il Venture Capital, sostenuta da una dotazione complessiva di circa 140 milioni di euro (che a settembre

entrerà nella fase operativa), allocati presso 6 Fondi di Venture Capital e 9 Acceleratori, da destinare all'ecosistema delle start up.

Sul versante dell'internazionalizzazione, sono state promosse oltre 60 iniziative internazionali e sono stati messi a disposizione 15 milioni di euro attraverso i Voucher Internazionalizzazione, mentre l'avviso Invest in Lazio Grant Facility, attualmente in fase di valutazione, con una dotazione di 20 milioni di euro, punta ad attrarre nuovi investimenti produttivi nel territorio regionale.

«Abbiamo dedicato particolare attenzione al sistema delle start up – ha sottolineato Angelilli – che potrà beneficiare dal prossimo settembre di oltre 140 milioni di potenziali investimenti nel capitale azionario». «Nel prossimo anno – ha commentato Giuseppe Biazzo, presidente di Unindustria – bisogna lavorare intensamente sulla continuità e la messa a terra degli interventi per affrontare al meglio con tutti gli strumenti possibili le sfide complesse legate anche al clima geopolitico di generale incertezza, dove il costo dell'energia e il calo della spinta del Pnrr rappresentano, per le imprese, elementi di criticità». «Occorre considerare – ha sottolineato Lorenzo Tagliavanti, presidente della Camera di Commercio di Roma – che la grande stagione di investimenti pubblici (Pnrr e Giubileo 2025) si sta avviando a conclusione. In quest'ottica, acquistano grande rilevanza i Fondi europei, uno dei maggiori strumenti di finanziamento per il sistema delle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicilia, per gli aiuti al mondo delle imprese porte aperte al superamento dei vincoli Ue

Nino Amadore

PALERMO

Il Consiglio di giustizia amministrativa (la sezione del Consiglio di Stato) in sede consultiva apre alla possibilità che la Regione siciliana superi il limite del de minimis per gli incentivi alle assunzioni previsti dall'articolo 1 della legge di stabilità 2026-2028.

Il parere reso nei giorni scorsi entra nel merito della misura e riconosce che la Sicilia possiede due dei tre requisiti elaborati dalla giurisprudenza europea nel cosiddetto caso Azzorre: l'autonomia istituzionale e quella procedurale. Sul terzo requisito, l'autonomia economico-finanziaria, il via libera è invece subordinato a una verifica precisa: la Regione dovrà dimostrare che il fondo sia alimentato esclusivamente da risorse proprie, tributarie o patrimoniali, senza compensazioni o trasferimenti statali.

La pronuncia che, precisa il Cga, non ha valore di accertamento giudiziale, non determina un superamento automatico del tetto di 300 mila euro per impresa nell'arco di tre anni, ma costruisce la base giuridica per sostenere davanti alla Commissione europea che la misura, applicata uniformemente sul territorio siciliano, non abbia carattere selettivo. È il punto che l'assessore regionale all'Economia Alessandro Dagnino considera più rilevante: secondo l'esponente del governo guidato da Renato Schifani, il Cga ha riconosciuto che la Sicilia gode di un grado di autonomia sufficiente per chiedere lo speciale trattamento, a condizione che gli interventi siano finanziati soltanto con fondi regionali. Restano da valutare eventuali altri profili di selettività e gli adempimenti nei confronti di Bruxelles.

Accanto a questa apertura resta però irrisolta un'altra questione, distinta ma rilevante: il mancato parere preventivo del Cga sui decreti assessoriali che hanno dato attuazione alle misure della legge di stabilità. Il nodo è ora all'esame delle Sezioni riunite, chiamate a stabilire se quei decreti, pur essendo formalmente atti dei singoli assessori, abbiano natura sostanzialmente regolamentare e dovessero quindi essere sottoposti al vaglio preventivo del Consiglio. Dagnino è chiaro: «Non c'è stata alcuna dimenticanza. Nell'attuazione delle misure è stato rispettato il dettato della legge regionale, che prevedeva decreti assessoriali», sostiene, ricordando «che il parere del Cga è prescritto per i regolamenti, qualificati dall'articolo 12 dello Statuto come atti collegiali del governo». Proprio la decisione di investire le Sezioni riunite, aggiunge, dimostrerebbe che non si tratta della semplice omissione di un adempimento, ma di una questione di massima importanza sulla natura giuridica degli atti. Per quanto riguarda quella che, per sintesi giornalistica, è stata definita sanatoria con la presentazione di un emendamento all'Assemblea regionale siciliana, l'assessore dice che: «L'emendamento era stato

predisposto con finalità interpretative, ma successivamente è stato ritirato perché le Sezioni riunite del Consiglio di giustizia amministrativa avevano, in tempi rapidissimi, già trattato la questione nell'adunanza del 2 luglio. La Regione ha quindi ritenuto corretto attendere il deposito della pronuncia, ad oggi ancora attesa, prima di assumere eventuali ulteriori determinazioni». Nel frattempo, sostiene ancora l'assessore, gli avvisi restano operativi e spiega che l'amministrazione non ha adottato provvedimenti di sospensione, revoca o ritiro e imprese, lavoratori e cittadini possono continuare a presentare le domande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crediti per ricerca e sviluppo, lo stop del Consiglio di Stato apre ora la questione tributaria

Laura Ambrosi Antonio Iorio

La pronuncia del Consiglio di Stato 5627/2026 (si veda Il Sole24Ore di ieri), secondo cui, in estrema sintesi, i criteri del Manuale di Frascati, in tema di crediti R&S non possono trovare applicazione prima del 2020, assume inevitabilmente rilievo anche sul piano fiscale, poiché affronta il nodo interpretativo che ha costituito il fondamento di numerose contestazioni dell'amministrazione in questi ultimi anni.

Se è infatti vero che, ad oggi, la Corte di cassazione non si è ancora pronunciata sulla questione sotto il profilo tributario va riconosciuto che il percorso argomentativo seguito dal Consiglio di Stato non pare lasciare spazio a ricostruzioni interpretative di segno opposto.

Molte contestazioni dell'Amministrazione finanziaria rispetto alla fruizione dei crediti R&S - maturati dal 2015 in avanti - sono fondate proprio sull'asserita mancanza dei requisiti previsti dal Manuale di Frascati. Eppure, almeno sino al 2018-2019, quel Manuale non risultava richiamato né dalla normativa né dai principali documenti di prassi dell'Agenzia o del Mise. Solo con la circolare 59990/2018 e con la risoluzione 40/2019 si è delineato un diverso orientamento interpretativo, recepito nella legge di bilancio 2020.

Le conseguenze pratiche di tale impostazione sono state pesantissime: l'asserita mancanza dei citati requisiti ha determinato la qualificazione del credito come inesistente, con recupero dell'agevolazione, irrogazione delle più gravi sanzioni e, frequentemente, trasmissione degli atti all'autorità giudiziaria per l'avvio di procedimenti penali.

Si è trattato di contestazioni che hanno colpito imprese le quali, nella maggior parte dei casi, avevano impostato i propri progetti di ricerca facendo affidamento sulle indicazioni fornite da primarie società di consulenza, da professionisti specializzati, da docenti universitari e da perizie tecniche predisposte da soggetti terzi qualificati.

Peraltro, le difficoltà interpretative della disciplina non sono mai state negate neppure dalle istituzioni. Significativa in tal senso (oltre a risposte a interrogazioni parlamentari) la scelta del legislatore di introdurre la procedura di riversamento spontaneo del credito (senza sanzioni né interessi), motivata dalla presenza di obiettive condizioni di incertezza interpretativa.

Successivamente, anche il Mef, intervenendo sulla nuova disciplina della distinzione tra crediti non spettanti e crediti inesistenti, ha precisato che l'eventuale assenza dei requisiti sostanziali del Manuale può incidere sulla spettanza del beneficio, ma non determina l'inesistenza del credito.

Nonostante questi segnali, i controlli sono proseguiti secondo criteri rigorosi. Negli ultimi tempi si è assistito a una significativa evoluzione delle motivazioni. Se inizialmente gli atti di recupero richiamavano espressamente l'assenza dei requisiti del Manuale, più recentemente le contestazioni fanno genericamente riferimento alla mancanza dei requisiti previsti dalla normativa. Si tratta verosimilmente di un adattamento della motivazione alla luce del crescente dibattito giurisprudenziale e dottrinale sulla non retroattività dei criteri Ocse.

Resta ora da verificare quale sarà l'orientamento della Cassazione sulla questione nell'ambito del contenzioso tributario.

Ma, al di là degli esiti futuri, questa vicenda induce a una riflessione più ampia. È verosimile che la particolare severità delle contestazioni abbia prodotto, almeno nell'immediato, risultati positivi in termini di recupero di gettito.

Tuttavia vi è da chiedersi se tale scelta non abbia generato, nel medio e lungo periodo, un costo più elevato. Ovvero una diffusa percezione di incertezza applicativa, segnatamente, di norme agevolative per i contribuenti, con lunghi contenziosi affrontati da numerose imprese oltre a ingenti costi, raramente restituiti nella loro interezza anche in caso di vittoria, che le stesse imprese hanno dovuto sostenere per la propria difesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Derivazione rafforzata per i conti plurimonetari

Gianluca Dan

Derivazione rafforzata fruibile anche per le differenze cambi se rilevate nell'ambito di una contabilità plurimonetaria in ottemperanza a quanto previsto dagli Oic.

È quanto si ricava dalla lettura di un interpello (n. 956-2147/2025) recentemente ufficializzato dalla direzione centrale dell'agenzia delle Entrate.

Il caso

La società istante, verificandosi nel caso di specie quanto disposto del principio contabile Oic 26, operazioni, attività e passività in valuta estera, (paragrafi 42 e 43), ha adottato la contabilità plurimonetaria, rilevando le operazioni in Usd direttamente in valuta e convertendo i saldi con modalità analoghe a quelle adottate per il consolidamento di una controllata estera (Oic 26, paragrafo 43), applicando il principio contabile Oic 17. In questo modo le differenze cambi (attive e passive) sono recepite in una «riserva da traduzione» collocata tra le poste del patrimonio netto. La tesi della società è che in questo caso possa trovare applicazione il «principio di derivazione rafforzata» di cui all'articolo 83, comma 1, Tuir riconoscendo quindi sul piano fiscale la rappresentazione contabile in base al principio di prevalenza della sostanza sulla forma. Per questa via, a seguito dell'adozione della contabilità plurimonetaria, sono fiscalmente irrilevanti le differenze di traduzione, sia positive che negative, imputate alla relativa riserva di patrimonio netto (Riserva da differenze di traduzione), riferibili in particolare agli effetti derivanti dalla conversione al cambio di chiusura dell'esercizio delle attività e passività espresse in valuta. Le differenze cambio assumono rilevanza fiscale (imponibilità o deducibilità) alternativamente quando la provvista in valuta domestica (Euro), comunque pervenuta, viene utilizzata per il pagamento di passività in valuta o, come estrema ratio, al momento in cui la società viene sciolta e quindi le poste in valuta sono realizzate.

La situazione

Come evidenziato nella circolare Assonime n. 27/2016, paragrafo 1.2, il ricorso alla gestione di una contabilità plurimonetaria rappresenta un'opzione consentita per motivi di opportunità laddove l'impresa, indipendentemente dalla presenza di una stabile organizzazione all'estero, effettui acquisti/vendite in valuta in modo continuativo. Operativamente, in considerazione della sistematicità delle operazioni in valuta estera, l'impresa può mantenere una parte della propria contabilità in valuta per poi procedere alla conversione in Euro dei saldi della gestione in valuta al momento della redazione del bilancio di esercizio. Secondo il principio contabile Oic 17 (paragrafi 122 e 123) l'effetto in bilancio della traduzione delle poste in valuta estera va rilevato in apposita «Riserva da differenze di traduzione» quale posta del patrimonio netto, che può avere quindi saldo positivo o negativo. L'interpello era quindi volto a conoscere il parere delle Entrate in

merito al trattamento fiscale degli effetti che derivano dall'adozione del regime di contabilità plurimonetaria, ai sensi dell'articolo 110, comma 2, Tuir, ultimo periodo secondo cui «per le imprese che intrattengono in modo sistematico rapporti in valuta estera è consentita la tenuta della contabilità plurimonetaria con l'applicazione del cambio utilizzato nel bilancio in base ai corretti principi contabili ai saldi dei relativi conti».

La soluzione della società istante era che nel caso di specie trovasse applicazione il principio di derivazione rafforzata di cui all'articolo 83, comma 1, Tuir secondo cui valgono «i criteri di qualificazione, imputazione temporale e classificazione in bilancio previsti dai rispettivi principi contabili», riconoscendo quindi sul piano fiscale la rappresentazione contabile in base al principio di prevalenza della sostanza sulla forma, ossia, nel caso di specie di tenuta di contabilità plurimonetaria, in base alle indicazioni previste dal principio contabile Oic 17, come richiamato dal principio Oic 26. In pratica, quindi, che venisse confermato che in relazione alla situazione descritta non trovasse applicazione alcuna delle disposizioni che derogano all'applicazione della citata derivazione rafforzata.

Il parere dell'agenzia delle Entrate

Nella risposta la direzione centrale dell'agenzia delle Entrate conferma la soluzione proposta dalla società confermando che nel caso rappresentato «atteso il rinvio dell'articolo 110, comma 2, terzo periodo, del Tuir alla corretta applicazione dei principi contabili ai fini della conversione dei saldi in valuta estera, le differenze di traduzione imputate a 'Riserva da differenze di traduzione' risultano fiscalmente irrilevanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Responsabilità degli enti a prescrizione quinquennale

Antonio Iorio Laura Ambrosi

Nella responsabilità degli enti, il termine di prescrizione dell'illecito amministrativo è di cinque anni dalla consumazione del reato-presupposto; la contestazione dell'illecito all'ente, anche con richiesta di rinvio a giudizio, interrompe la prescrizione e blocca il decorso sino al passaggio in giudicato della sentenza. Se la contestazione interviene quando il reato-presupposto non è ancora estinto, la successiva prescrizione del reato della persona fisica non travolge la responsabilità dell'ente.

A fornire questi principi è la Corte di cassazione con la sentenza nr.26378/2026 che affronta un tema molto sensibile del sistema 231: il rapporto tra prescrizione del reato-presupposto e prescrizione dell'illecito amministrativo dell'ente.

La vicenda riguardava la responsabilità dell'ente per illecito amministrativo (articolo 24 Dlgs 231/2001), in relazione a indebite percezioni di contributi comunitari, ricondotte al reato-presupposto di truffa aggravata. La difesa, aveva tra l'altro prospettato, l'estinzione dell'illecito 231 per intervenuta prescrizione del reato presupposto.

La Cassazione, che ha respinto il ricorso, ricostruisce le varie ipotesi di decorrenza e interruzione della prescrizione dell'illecito 231.

Il termine prescrizionale dell'illecito dell'ente è di cinque anni e decorre dalla data di consumazione del reato-presupposto, non da un autonomo momento consumativo dell'illecito dell'ente.

Il sistema 231 non conosce cause di sospensione del corso della prescrizione, ma prevede una disciplina autonoma dell'interruzione, limitata a due ipotesi tassative: la richiesta di applicazione di misure cautelari interdittive e la contestazione dell'illecito amministrativo all'ente. La sentenza precisa che anche la richiesta di rinvio a giudizio vale come atto di contestazione.

Diversamente dal modello penalistico, nel sistema 231 l'interruzione determinata dalla contestazione all'ente non produce soltanto un nuovo quinquennio, ma blocca il decorso della prescrizione sino al passaggio in giudicato della sentenza che definisce il giudizio (articolo 22 comma 4 Dlgs 231/2001).

Non si può invece contestare l'illecito all'ente nel caso in cui al momento della contestazione il reato presupposto è già estinto per prescrizione.

Se invece l'eventuale prescrizione del reato della persona fisica matura successivamente essa non travolge la responsabilità dell'ente.

La sentenza infine ricorda, che anche la sanzione amministrativa definitivamente irrogata deve essere riaccolta entro cinque anni dal passaggio in giudicato della sentenza

pronunciata nei confronti dell'ente.

In conclusione sotto un profilo pratico la contestazione dell'illecito all'ente, se tempestiva, ha un effetto processualmente molto incisivo: impedisce che la durata del giudizio consumi il termine prescrizionale. La sentenza conferma un assetto nel quale rileva non tanto la durata complessiva del processo, quanto la tempestività della prima contestazione all'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riqualificazione, bonus da 250 euro per chi supererà l'esame finale

Gianni Bocchieri

Con decreto direttoriale 211 del 4 maggio 2026, la Direzione generale delle politiche attive del ministero del Lavoro ha definito le modalità di programmazione ed erogazione del Fondo per il potenziamento delle competenze e la riqualificazione professionale (Fpcrp).

Istituito dal cosiddetto Decreto sostegni-bis del Governo Draghi ai tempi dell'emergenza Covid-19, con dotazione iniziale di 50 milioni per il 2021, il fondo è finalizzato al finanziamento di percorsi formativi regionali di lavoratori in integrazione salariale con riduzione dell'orario superiore al 30% calcolata su 12 mesi e di percettori della Naspi (articolo 50-bis, commi 8 e 9, del Dl 73/2021, convertito con modificazioni dalla legge 106/2021).

Espressamente escluse le Province autonome, il riparto delle risorse alle Regioni era già stato fatto con il primo decreto di adozione del programma nazionale Garanzia di occupabilità dei lavoratori – Gol (Tabella 3 dell'Allegato B, Dm 5 novembre 2021), con criteri basati sulla media ponderata della quota regionale di beneficiari di Naspi del 2019 (peso di 0,80) e sulla media dei lavoratori in cassa integrazione guadagni straordinaria del triennio 2017-19 (peso di 0,20).

Le Regioni avrebbero quindi potuto utilizzare queste risorse per progetti formativi di aggiornamento professionale (percorso 2 di upskilling), riqualificazione approfondita (percorso 3 di reskilling), ricollocazione collettiva (percorso 5), definiti dal programma Gol, anche prima dell'adozione dei loro Piani di attuazione regionali (Par) dello stesso programma. Avrebbero anche potuto prevedere l'utilizzo del Fpcrp nello stesso Par.

Per quelle che non l'hanno fatto, ora il nuovo decreto direttoriale 211/2026 individua meglio gli interventi finanziabili: percorsi di aggiornamento fino a 60 ore per lavoratori impiegati in imprese dei settori strategici per tecnologie e transizione ecologica; percorsi di aggiornamento fino a 150 ore o di riqualificazione da 151 a 600 ore per beneficiari di ammortizzatori con riduzione oraria superiore al 30% calcolata su 12 mesi, inclusi i percettori dell'Assegno di ricollocazione Cigs; Job Day con laboratori formativi fino a 60 ore; attività mirate organizzate dai Centri per l'impiego; servizi di outplacement. Inoltre, il provvedimento direttoriale prevede la possibilità di attivare percorsi di individuazione, validazione e certificazione delle competenze (Ivc) nell'ambito del Sistema nazionale di certificazione.

La principale novità riguarda la possibilità di prevedere bonus a favore di coloro che seguono i percorsi formativi. In aggiunta all'indennità di partecipazione già prevista da alcune Regioni, il provvedimento direttoriale prevede la possibilità di corrispondere

l'ulteriore bonus di 250 euro in caso di positivo superamento dell'esame finale. Per i beneficiari genitori, il bonus è obbligatorio fino a un massimo di 650 euro, a meno che le Regioni non dispongano di misure equivalenti finanziate con altri fondi. Le stesse Regioni devono individuare i criteri di assegnazione del bonus in base a soglia Isee o numero di figli. Nel secondo caso, è prevista la maggiorazione di 100 euro per ogni figlio under 10, nello stesso limite complessivo di 650 euro. È invece esclusa la fruizione di bonus per i beneficiari dell'assegno di ricollocazione dei lavoratori in cassa integrazione nei casi di crisi o riorganizzazione aziendale (articolo 24-bis del Dlgs 148/2015) e per coloro che partecipano ai Job Day.

Per l'intero ammontare loro assegnato, le Regioni che non lo hanno fatto con il Par Gol devono adottare il piano di programmazione da sottoporre alla valutazione di coerenza del Ministero. Approvato il piano, entro 30 giorni dalla sua presentazione o entro i 15 giorni successivi a eventuali modifiche, le risorse sono erogate per l'intero importo su richiesta regionale. A conclusione degli interventi formativi, le Regioni devono trasmettere relazione sulle attività svolte allo stesso ministero del Lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ires premiale, prospetti e verbali vincolano l'accesso

Roberto Lenzi

Ires premiale, i conteggi vanno fatti entro il 31 ottobre 2026 ma la chiusura dei bilanci dell'esercizio 2025 porta le imprese a fare le prime valutazioni e a decidere se spingere per effettuare altri investimenti entro il termine previsto.

L'agevolazione consente di applicare un'aliquota Ires ridotta dal 24% al 20%, premiando le società che scelgono di rafforzare il proprio patrimonio, effettuare investimenti produttivi e mantenere adeguati livelli occupazionali.

Per beneficiare della riduzione d'imposta, le imprese devono destinare una quota dell'utile dell'esercizio in corso al 31 dicembre 2024 a una specifica riserva e utilizzare queste risorse per realizzare investimenti in beni strumentali nuovi che rientrano tra quelli individuati dalla normativa. L'investimento richiesto non può essere inferiore al maggiore tra il 30% dell'utile accantonato e il 24% dell'utile realizzato nel 2023 e, comunque, non può andare al di sotto dei 20mila euro.

Le imprese che intendono accedere all'incentivo dovrebbero iniziare a costruire fin da subito un fascicolo interno contenente tutte le evidenze necessarie a dimostrare il rispetto dei requisiti previsti dalla norma.

Documentazione societaria

Un primo aspetto riguarda la documentazione societaria. È fondamentale che i verbali di approvazione del bilancio e quelli relativi alla destinazione dell'utile evidenzino chiaramente l'accantonamento della quota richiesta alla riserva prevista dalla disciplina.

Questa documentazione rappresenta il punto di partenza per dimostrare che gli utili sono stati trattenuti in azienda e destinati alle finalità richieste dalla misura.

Gestione delle riserve

Particolare attenzione dovrà essere riservata anche alla gestione delle riserve. L'impresa dovrà predisporre dei prospetti che evidenzino i movimenti intervenuti, i vincoli esistenti e la riconciliazione con i dati di bilancio, così da poter dimostrare in qualsiasi momento la corretta gestione delle somme accantonate.

Investimento minimo

Un altro elemento essenziale riguarda il calcolo dell'investimento minimo richiesto dalla normativa. Le imprese dovrebbero conservare i calcoli utilizzati per determinare la soglia applicabile, evidenziando il confronto tra il 30% dell'utile accantonato, il 24% dell'utile 2023 e il limite minimo di 20mila euro. Si tratta di un passaggio fondamentale, poiché da questa verifica dipende la possibilità di accedere al beneficio.

Investimenti effettuati

Naturalmente, un ruolo centrale è svolto dalla documentazione relativa agli investimenti effettuati. Contratti di acquisto o *leasing*, ordini, documenti di trasporto, fatture, pagamenti e registrazioni nei cespiti dovranno essere conservati in modo ordinato e facilmente consultabile. Inoltre, è importante verificare che la classificazione dei beni acquistati sia coerente con le tipologie ammesse dalla normativa e, in particolare, dal decreto ministeriale dell'8 agosto 2025.

Altro elemento importante è il valore del bene imputabile: è compito dell'impresa depurare i valori da quanto ottenuto con gli altri aiuti.

Requisiti occupazionali

Le imprese dovranno essere in grado di dimostrare il rispetto dei requisiti occupazionali previsti dalla norma attraverso prospetti relativi alle Unità lavorative annue (confrontati con i periodi precedenti) e riconciliazioni con i dati del personale e delle retribuzioni.

Anche eventuali situazioni legate alla Cassa integrazione guadagni o ad altri ammortizzatori sociali dovranno essere attentamente documentate e valutate poiché potrebbero incidere sul mantenimento delle condizioni richieste per accedere all'agevolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Smobilizzazioni di magazzino, l'Iva segue la natura del bene

Simona Ficola Benedetto Santacroce

L'Iva sulle operazioni di de-stocking segue la natura dell'oggetto dell'operazione. Le smobilizzazioni degli stock di magazzino, denominate appunto operazioni di de-stocking, effettuate nell'ambito di cartolarizzazione dei crediti ai sensi degli articoli 7 e seguenti della Legge 130/1999, sono soggette alle regole Iva previste in base alla natura oggettiva dell'operazione e dovranno, quindi, tener conto dell'oggetto delle operazioni stesse.

Nell'ambito del question time del 15 luglio in commissione Finanze alla Camera, presentato da Giulio Centemero e altri della Lega hanno chiesto di chiarire i profili fiscali ai fini Iva delle operazioni di de-stocking e, in particolare, se le stesse possano beneficiare del regime di esenzione da Iva, previsto dall'articolo 10, comma 1, n.1) del Dpr 633/1972.

Il dubbio nasce dal fatto che il de-stocking si configura come un'operazione finanziaria che permette di trasformare il magazzino in liquidità prima ancora che la merce venga venduta. Questo permette all'impresa di conferire il valore economico del proprio magazzino ad una Spv (*Special purpose vehicle*) che anticipa la somma di denaro in cambio di monetizzazione futura delle scorte, permettendo, di fatto, all'impresa di smobilizzare il proprio capitale investito nelle scorte, senza attendere i tempi fisiologici di vendita dei beni e di incasso dei relativi crediti.

Nella risposta si legge che il de-stocking dei beni inclusi nel patrimonio destinato di una cartolarizzazione non configura un'operazione qualificabile tout court come esente da Iva. Ciò in quanto l'esenzione prevista dal menzionato articolo 10, comma 1, n. 1) riguarda principalmente le operazioni finanziarie, relative a crediti, finanziamenti, titoli e strumenti finanziari.

Occorrerà quindi valutare il regime Iva applicabile analizzando caso per caso l'oggetto del magazzino. Pertanto, se il relativo de-stocking ha a oggetto beni mobili, si renderà applicabile la disciplina Iva prevista in base alla tipologia dei beni ceduti, con tendenziale assoggettamento a Iva dell'operazione, mentre se l'oggetto è un bene immobile, occorrerà far riferimento al regime previsto dal medesimo articolo 10 del decreto Iva, ma ai successivi numeri 8), 8-bis) e 8-ter, ovvero esenzione, imponibilità obbligatoria e imponibilità per opzione. Solo se effettivamente l'oggetto di de-stocking è costituito da crediti o attività finanziarie, può trovare applicazione la specifica esenzione prevista dal punto 1 del citato articolo 10 del decreto Iva.

Tale interpretazione deriva dal fatto che l'operazione di de-stocking non configura una cessione di crediti, ma una forma di cartolarizzazione delle rimanenze di magazzino,

finalizzata allo smobilizzo del capitale investito nelle scorte, che consente all'impresa di valorizzare finanziariamente il capitale immobilizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COOP

di MAURIZIO MAGNAVINI

Conto termico 3.0: cooperative sociali assimilate agli enti della PA

La recente importante presa di posizione del GSE chiarisce una volta per tutte che, ai fini dei benefici relativi al "Conto Termico 3.0", le cooperative sociali sono del tutto assimilate agli enti della Pubblica Amministrazione.

Pur in presenza di un dettato normativo tutto sommato chiaro, nella prassi operativa le cooperative sociali, in relazione ai benefici richiesti in corrispondenza degli interventi da esse posti in essere per l'incremento dell'efficienza energetica e per la produzione di energia termica da fonti rinnovabili, si sono trovate di fronte a differenti posizioni e interpretazioni, in relazione alla propria natura, a seconda dei territori e degli interlocutori di volta in volta interessati all'operazione, con conseguente applicazione di diversi livelli di beneficio.

In effetti, nelle definizioni contenute nell'art. 2 D.M. Ambiente 7.08.2025, le cooperative sociali di cui alla L. 381/1991, che siano iscritte nei rispettivi albi, sono ricomprese nel più ampio concetto di "amministrazioni pubbliche" (lett. c), quindi tra i soggetti in relazione ai quali sono previsti benefici in misura più consistente, rispetto agli altri enti ammessi.

Alcuni dubbi sono sorti tra gli operatori, in virtù di quanto previsto, in relazione agli interventi finalizzati all'incremento dell'efficienza energetica degli edifici, dall'art. 4, ultimo comma, del decreto citato, secondo il quale "sono assimilati alle amministrazioni pubbliche gli enti del Terzo settore [...] che non svolgono attività di carattere economico". In questo senso, va ricordato come le cooperative sociali siano a tutti gli effetti enti del Terzo settore, secondo quanto previsto dall'art. 4, c. 1 D.Lgs. 117/2017; esse, inoltre, sono costituite, evidentemente, in forma societaria e producono, dal punto di vista tributario, reddito d'impresa.

Di qui l'interpretazione di alcuni operatori del territorio, che hanno **ritenuto di porre le cooperative sociali al di fuori dell'ambito inerente alle amministrazioni pubbliche**, riconoscendo alle stesse la natura di ente del Terzo settore esercente attività di carattere economico e attribuendo alle stesse misure di incentivo decisamente più contenute.

In risposta a una richiesta di approfondimento presentata da una centrale cooperativa, il GSE, con messaggio del 1.07.2026, ha definitivamente chiarito che **le cooperative sociali sono ricomprese nell'art. 2, c. 1, lett. c) del decreto Conto Termico 3.0**, nell'ambito della definizione di "amministrazioni pubbliche" e, conseguentemente, **sono considerate Pubbliche Amministrazioni ai fini dell'applicazione del decreto**, indipendentemente dalla loro natura sostanziale di enti del Terzo settore che esercitano attività economica.

Il GSE ha precisato inoltre come **le cooperative sociali possano conseguentemente accedere a tutti i benefici previsti dal decreto per le Pubbliche Amministrazioni con l'unica eccezione** che riguarda l'incentivazione per la diagnosi energetica e per l'Attestato di Prestazione Energetica (APE), per i quali, in forza della deroga prevista dall'art. 15, cc. 5 e 11 del decreto, l'incentivo rimane pari al 50% delle spese ammissibili, anziché al 100% previsto per le altre Pubbliche Amministrazioni.

La precisazione del GSE risulta di fondamentale importanza, rendendo chiara, una volta per tutte, la completa assimilazione delle cooperative sociali, ai fini che qui interessano, alle Pubbliche Amministrazioni, consentendo quindi alle citate cooperative di meglio programmare ed organizzare i propri investimenti, sia in ordine alle procedure da adottare che alla verifica delle effettive risorse a disposizione.

PRODOTTO EDITORIALE

Ratio Coop

Trimestrale dedicato alle società cooperative:
fisco, amministrazione, lavoro.

SCOPRI
L'ABBONAMENTO

